

Perché oggi le università si ribellano alla legge

GIUSEPPE ZOLLO

Oggi in contemporanea i Senati accademici di tutte le università si riuniscono per discutere un documento della **Conferenza dei rettori** in cui si denuncia lo scempio di un disegno di legge che renderebbe l'Università ingovernabile e sempre più lontana dalle esigenze del Paese. Il disegno di legge è già stato approvato dalla Camera dei deputati il 16 giugno 2005 ed è in discussione al Senato. C'è la seria possibilità che l'iter venga completato prima della pausa estiva.

Il disegno di legge è esempio pasticciato di norme contraddittorie e di invenzioni balzane. Ai giovani talenti viene offerto un precariato a vita. Viene introdotta la figura del professore aggregato per evitare di rispondere nel merito ai problemi di qualità della ricerca e di carriera posti dagli attuali ricercatori. Senza alcun tentativo di collegare la valutazione e la carriera. E senza porsi il problema di adeguamento di risorse finanziarie, umane e materiali. Ma, soprattutto, vi è la consapevolezza che ormai l'università viene vista come una faccenda burocratica di secondaria importanza. E ciò è inammissibile. Perché, se l'università precipita, si porta dietro un bel pezzo di futuro.

Sia chiaro, so bene che l'accademia non è immune da responsabilità e da colpe. Né nei comportamenti collettivi. Né in quelli dei singoli. Penso ai meccanismi concorsuali e alle valutazioni. So perfettamente che in un mondo che gira a mille anche l'università deve imparare a cambiare rapidamente. Ma qui siamo di fronte a una malattia che si presenta ciclicamente da oltre trent'anni. Con un decorso che è da manuale. Per dieci anni (o giù di lì) non si fa niente, lasciando che i problemi si aggroviglino in modo inestricabile, addensando negli atenei nubi di malessere e demotivazione. Nel frattempo si esportano giovani talenti e si lotta strenuamente per conquistare l'ultimo posto in Europa nella ricerca. Nella pubblica opinione si inietta a piccole dosi la convinzione che le università servono a rilasciare pezzi di carta che servono a poco.

CHE i professori, nel migliore dei casi sono degli sfaccendati ricoperti di privilegi, nel peggiore signo-

rotti compiacenti verso ogni forma di potere. Quando l'università è perfettamente bollita, allora si mette giù velocemente una riforma, un decreto o un disegno di legge, che serve a generare un po' di scompiglio e a tenere indaffarati per mesi gli addetti ai lavori. Passata la turbolenza, si lascia andare il tutto per altri dieci anni. Senza alcuna strategia, senza alcuna direzione che colleghi seriamente le trasformazioni dell'università alle dinamiche della società italiana. Che risponda alle esigenze di una ricerca che deve confrontarsi con la mobilità dei cervelli e con investimenti milionari, o alle esigenze di una didattica che deve offrire servizi sempre più personalizzati.

Dopo trent'anni mi sono convinto che dalla politica non possiamo aspettarci molto di più. Una seria riflessione sull'università e sul suo futuro può essere promossa dagli organi di autogoverno delle università. Il documento della **Crui** e la mobilitazione dei Senati accademici è un buon inizio. È necessario continuare. È in gioco una posta che va ben oltre i semplici interessi della comunità accademica. Se non ci riusciamo, sarà difficile lamentarsi.

GIUSEPPE ZOLLO

